

**48° Convegno
sui problemi internazionali**
Vicenza
Monte Berico 18-19 settembre 2015

In caso di mancato recapito, rinviare all'Ufficio Postale di Vicenza per la restituzione al mittente che si impegna a corrispondere la tassa di spedizione.

rezzara

notizie

Direzione: Via delle Grazie, 12 - 36100 Vicenza - tel. 0444 324394 - e-mail: info@istitutorezzara.it - Direttore responsabile: Giuseppe Dal Ferro - Mensile registrato al Tribunale di Vicenza n. 253 in data 27-11-1969 - Reg. ROC 11423 - Poste Italiane s.p.a. - Spedizione in abbonamento postale D.L. 353/2003 (conv. in L. 27/2/2004 n. 46) - art. 1, comma 1 DCB Vicenza - Associato USPI - Stampa CTO/VI - Abb. annuale 25,00 €; 3,00 € a copia

TRA SECONDA E TERZA REPUBBLICA: UN PERCORSO AD OSTACOLI IN ITALIA

La malapolitica mina la fiducia nelle istituzioni e minaccia la democrazia del nostro Paese. Solo una ripresa del senso civico e dello Stato può rigenerare la politica e farla rivivere. La memoria storica di questi anni può aiutare un giudizio equilibrato.

È opinione ormai molto diffusa che la politica sia un qualcosa di dannoso ed inutile, percepita come un'entità onnivora e distante dai reali problemi della gente, la quale secondo un'espressione comune e sovente ridondante "non arriva a fine mese"; secondo alcune tesi più radicali si potrebbe tranquillamente fare a meno della politica stessa.

La politica è da considerarsi elemento fondamentale della società poiché serve a controllare la violenza della società. La critica costruttiva di coloro i quali criticano gli sviluppi, gli intrighi e i danni della malapolitica nell'interesse di una sana politica è rispettabile e pienamente condivisibile in quanto riconosce ad essa un ruolo comunque importante e centrale; concetto ben più pericoloso è quello della cosiddetta antipolitica.

Per antipolitica si intende, nell'accezione più comune del termine, quel complesso di atteggiamenti di quanti si oppongono alla politica dal momento che essa è considerata una mera pratica volta alla conquista e al mantenimento del potere al più lungo possibile. Per effetto diretto dell'antipolitica, i politici e i governanti, gli amministratori e tutti coloro che hanno un

rapporto più o meno diretto con le istituzioni sono ritenuti, nell'immaginario collettivo, maggiormente inclini ai propri interessi personali a totale discapito della collettività e del bene comune.

Come è facilmente intuibile questo concetto di rifiuto della politica ne svaluta il valore riducendola solo ed esclusivamente ad una competizione per il potere personale, della propria corrente o partito.

L'antipolitica fine a se stessa, della generalizzazione continua e spesso non confortata da elementi concreti è un elemento da considerarsi pericoloso, che non aumenta la salute complessiva della collettività sociale, trascinandola sempre più in basso nella reale comprensione dei fenomeni politico-sociali.

In altri termini, e usando una terminologia del sentire quotidiano, il "sono tutti uguali", pur muovendo da un reale sentimento di impotenza, non aiuta poiché crea una frattura sempre più larga tra la società e le istituzioni, aumentando ancora di più quell'idea deleteria del "noi e loro".

Il limite tra un rifiuto della malapolitica e l'avanzare dell'antipolitica è spesso difficile da tracciare in modo netto.

Situazioni ricorrenti

Paradossalmente gli stessi partiti in alcuni momenti sfruttano questa situazione a proprio vantaggio: a titolo di esempio, basti pensare al secondo dopoguerra per mostrare quanto questo fenomeno non sia circoscritto all'Italia di oggi e riconducibile solo all'attuale M5S.

Negli anni '40 si sviluppò l'effimero movimento dell'Uomo qualunque del giornalista e commediografo Guglielmo Giannini; malgrado la rapida ascesa e scomparsa del movimento politico, il termine qualunque è rimasto nel linguaggio politico italiano intendendo con esso una attitudine di sfiducia verso le istituzioni democratiche, di ostilità verso la politica e il sistema dei partiti. Il caso dell'Italia e di un movimento che oggi definiremmo antipolitico non fu un episodio isolato. Un'esperienza simile avvenne nella Francia degli anni '50, nell'ultimo periodo della IV Repubblica, quando si espanse il movimento del poujadismo.

Venendo a tempi più recenti è da sottolineare come il Front National lepenista allo slogan "Bonnet blanc, blanc bonnet" (variante transalpina simile all'italico "Sono tutti uguali") abbia fatto incetta di voti nelle zone rurali, cavalcato le oggettive difficoltà nella convivenza delle etnie nelle periferie spaventate dagli immigrati, diventando nel corso degli anni il terzo partito francese dopo PS e UMP, eleggendo già dagli anni '90 molti amministratori locali a dimostrazione di un radicamento sul territorio.

Questi sono solo alcuni casi che dimostrano quanto il fenomeno dell'antipolitica sia radicato nel sistema politico occidentale e si ripresenti ciclicamente nei periodi di

maggior instabilità sociale, politica ed economica. A dimostrazione possiamo citare la comparsa e la fulminea ascesa del Movimento Cinque stelle (M5S) nel panorama politico italiano; sebbene caratterizzato da innegabili elementi di innovazione (ruolo della Rete, della partecipazione diretta del cittadino tramite il Web, l'uso dei blog etc.), esso può essere inteso come esempio di un movimento di denuncia della malapolitica con atteggiamenti, pulsioni ed espressioni al limite dell'antipolitica. Il Movimento ha avuto uno sviluppo prorompente negli anni dell'attuale crisi a dimostrazione di come l'abilità nel cavalcare il dissenso paghi in termini elettorali e trovi ampi e facili consensi nei periodi di crisi politica, istituzionale ed economica. In altri Paesi europei culturalmente e geograficamente affini all'Italia come la Grecia e la Spagna così duramente colpiti dalla crisi, si sono sviluppati forti consensi nei confronti di movimenti che contestano le misure comunitarie (in Grecia il partito Syriza vittorioso alle recenti elezioni politiche e precedentemente la preoccupante ascesa del partito di estrema destra Alba Dorata quale terza forza politica nazionale) o che fanno dell'antipolitica un cavallo di battaglia come Podemos capace di raccogliere una folla immensa alla Puerta del Sol di Madrid.

Pur rispettando e condividendo le legittime aspirazioni ad una politica che possa davvero essere migliore e differente, considero il continuo incremento a livello europeo di movimenti anti UE, populistici, antipolitici e xenofobi un mix pericoloso con conseguenze difficili da prevedere in tempi brevi.

I partiti tra la Prima e la Seconda Repubblica

Il ruolo attuale dei partiti è strettamente connesso ad una profonda frattura

risalente al periodo storico conosciuto come fine della Prima Repubblica; all'epoca

si ripose molta e per certi versi eccessiva fiducia nei nuovi soggetti politici nati sulle ceneri del precedente sistema partitico: gli scandali e le inefficienze di cui essi si sono in seguito resi protagonisti nel corso dei venti anni successivi sono stati plausibilmente interpretati da larga parte dell'opinione pubblica italiana come un ulteriore tradimento delle aspettative dei cittadini italiani.

In un momento di rifiuto verso un'intera classe politica e verso quei partiti protagonisti di una cinquantennaria stagione politica (altro esempio che dimostra come la critica attuale ai partiti non sia totalmente nuova sebbene alcuni la definiscano tale) si è proceduti ad una semplicistica generalizzazione, comprensibile per effetto di scandali insopportabili, e si è creduto che i nuovi soggetti politici fossero veramente qualcosa di nuovo rispetto al passato.

La Prima Repubblica ebbe il proprio de profundis nelle aule dei tribunali, la seconda si accinge forse ad andarci così tanto lontano? Nel biennio 1992-94 gli eventi furono percepiti dall'opinione pubblica come una vera e propria catastrofe e una parte della stessa classe politica seppe approfittare della condizione di vulnerabilità del paese, precipitato nella sensazione collettiva tra i più corrotti al mondo.

Nel periodo storico 1992-1994 si pensò che un semplice restyling potesse comportare un netto cambiamento rispetto al passato. Il Pci può essere portato ad esempio di quanto sostenuto: con la svolta della Bolognina, una specie di Bad Godesberg italiana, esso si trasformò nel nome (Pds) e nella simbologia (la Quercia) senza rinnovare la propria classe dirigente, in larga parte proveniente dalla Fgci, abbracciando frettolosamente un socialismo riformista che

FRANCESCO OPRAMOLLA
(continua a pag. 2)



RICOSTRUIRE IL SOCIALE

TRA SECONDA E TERZA REPUBBLICA:

(continua da pag. 1)

si sarebbe concretizzato solo nel 1998 con la nascita dei Democratici di Sinistra.

Lo sviluppo prorompente di un partito inizialmente dichiaratosi federalista e successivamente secessionista come la Lega Nord (nata dalla federazione delle varie leghe regionali sorte negli anni '80, la più celebre delle quali fu la Lega Lombarda di Bossi capace di conquistare un seggio in Senato, valse l'appellativo di *Senatur*), nonché l'ingresso della destra nella vita politica nazionale furono segnali di una rottura netta rispetto al quel sistema politico che aveva eretto l'unità della Nazione e la pregiudiziale antifascista a paradigmi fondanti della vita repubblicana.

In tal senso un elemento che all'epoca destò comprensibilmente molte inquietudini in Italia e all'estero fu l'entra-

ta nella area di governo di una forza dichiaratamente erede del fascismo repubblicano nella forma finale di Salò nonché fieramente reducistica come il Movimento Sociale Italiano. La trasformazione del Msi - Destra Nazionale prima in Msi-An, denominazione con la quale partecipò alle elezioni del 1994 in cui raccolse uno storico 13,4% di consensi, fino alla svolta di Fiuggi del gennaio 1995 culminò con la nascita di Alleanza Nazionale. Se tale partito riuscì faticosamente a *redorer* la propria immagine in patria grazie all'azione del proprio presidente, non vi riuscì a livello europeo; esso non fu mai ammesso al PPE e l'episodio della mancata stretta di mano dell'allora leader belga Elio di Rupo a Giuseppe Tatarella (esponente di spicco della destra italiana) ne è un chiaro esempio.

Tutta questa situazione conferma quanto parte dell'attuale classe dirigente stia tracciando un allontanamento dalla Seconda Repubblica; quest'ultima, pur nascendo sotto i migliori auspici di cambiamento politico, e di rinnovamento etico-morale, si è rivelata nei fatti incapace di fornire una risposta adeguata alle aspirazioni di una società italiana già pervasa da elementi di trasformazione fin dai primi anni '90.

Per alcuni analisti si sarebbe già entrati nella Terza Repubblica come conseguenza di "nuovi" cambiamenti riassumibili brevemente come segue: la fine del bipolarismo, l'indebolimento di Silvio Berlusconi (simbolo vivente della Seconda Repubblica); la scissione del PdL nel Nuovo centro-destra e la conseguente (ri)nascita della Nuova Forza Italia con lo scopo dichiarato "di un ritorno allo spirito del '94"; la rielezione di Giorgio Napolitano; altri fattori eccezionali come il caso di Mafia Capitale e molteplici casi di corruzione. Senza dimenticare naturalmente in tutto questo l'affermazione del M5S.

Per i sostenitori della Terza Repubblica gli elementi sopraindicati sono con tutta probabilità adeguati a sancire un nuovo passaggio nella vita della Repubblica. Personalmente credo che l'unico elemento totalmente nuovo rispetto al 92-94 sia stata la rielezione del Presidente della Repubblica, avvenimento mai accaduto precedentemente nella storia repubblicana.

Per gli scettici della Terza Repubblica, al contrario, episodi come il Patto del Nazareno, oggi tanto chiacchierato, tra rilanci, polemiche, ultimatum e fine anticipata, non fanno altro che dimostrare una certa somiglianza con il modo di fare politica della Prima.

Oggi nell'ambito della "crisi della Seconda Repub-

blica" un problema di non facile soluzione è dato dal fatto che siamo in presenza in larga parte della stessa classe politica del 94 che al tempo si pose alla guida dei progetti di cambiamento radicale. In quel momento di passaggio era una nuova classe politica, in parte venuta dalla società civile e quindi, si diceva, onesta e in altra parte uscita dalle ultime generazioni dei vecchi partiti.

Si può forse provocatoriamente affermare che la fine della seconda Repubblica sia da ricercare nell'epilogo della prima? Se nel 1994 emerse la figura di Berlusconi, oggi quella di Grillo e per certi aspetti quella del Presidente del Consiglio in carica. La spettacolarizzazione della politica da molti contestata al leader del centro-destra (da egli ereditata e amplificata dalla Milano da bere degli anni '80) è stata successivamente usata da alcuni in funzione anti berlusconiana mentre da altri anche in funzione antipolitica.

Per entrare definitivamente nella Terza Repubblica con la speranza di non commettere gli stessi errori di venti anni fa bisogna necessariamente risolvere la questione dell'antipolitica, la quale, come da me già indicato precedentemente, non può essere in alcun modo un elemento sul quale edificare una nuova fase della Repubblica che possa essere solida e duratura.

La sola sfiducia non può considerarsi un collante giacché essa si rivolge per lo più verso quelle stesse Istituzioni che si vorrebbero innovare e trovo francamente paradossale una situazione in cui i maggiori sostenitori di un cambiamento epocale, incondizionato *senza se e senza ma* siano gli stessi che nutrano un senso di ostilità spesso eccessivo e poco razionale nei confronti dello Stato e della politica in tutte le sue espressioni.

Conclusione

Personalmente non mi permetto di contestare coloro i quali aspirano davvero ad un futuro migliore per la vita politica, economica e sociale d'Italia; non metto in dubbio tale aspirazione perché la condivido.

Un forte sviluppo economico, sociale, etico e valoriale è nell'interesse dell'intera collettività dunque una sana critica per un corretto miglioramento della situazione è un impegno di tutti i cittadini.

Considero una critica ingiusta il sostenere continuamente che "ovunque si sta meglio tranne che in Italia" o espressioni simili verso il

vale la pena ricordarlo, l'Italia fu costretta ad affrontare il pericolo del terrorismo politico e di colpi di Stato più o meno concreti che ne minavano la tenuta libera e democratica, penso al Piano Solo e al golpe dei Forestali su tutti; in quegli anni l'Italia post sviluppo industriale, colpita da una profonda crisi economica e sociale, era immersa in un contesto geopolitico che ne faceva l'unico paese democratico dell'Europa meridionale interamente dominata dalle dittature (Repubblica Socialista di Jugoslavia, Grecia dei colonnelli, Spagna franchista e Portogallo salazariano).

Indubbiamente sono stati fatti errori in alcuni passaggi storici. Oggi si tende ad avere una scarsa memoria storica, a dare per acquisito uno status internazionale che non era scontato fino ad alcuni decenni fa, a dare per acquisiti stato sociale e diritti ad esso connesso, così come le tutele per i lavoratori e lo sviluppo del mercato del lavoro.

Partito azienda

Ultimo e forse principale elemento di innovazione fu il famoso discorso della discesa in campo di Silvio Berlusconi: in un momento come quello vissuto tra il 1992 e il 1994 allora Cavaliere dimostrò un'indiscutibile arguzia, raggruppando attorno a sé le ansie di quell'elettorato moderato che maggiormente si sentiva orfano di rappresentanza. Unendo richiami alla propria vita di imprenditore di successo (facendo leva nell'opinione pubblica sulle suggestioni di un *self made man* in chiave milanese), appellandosi al salvare la democrazia italiana da un'imminente vittoria dei posti comunisti (convinti essi stessi della *gioiosa macchina da guerra* di occhettiana memoria) e la speranza dell'uomo capace di realizzare un nuovo miracolo italiano, Berlusconi riuscì ad imporsi come leader moderato.

Il suo stesso partito si poneva su basi diametralmente opposte ai vecchi partiti di massa ad esso precedenti: struttura verticistica, leggero, pochi leader partitici, fidu-

cia totale e accentramento nella figura del suo leader e presidente. Alcuni studiosi coniarono varie definizioni, il *partito azienda* su tutte.

La stessa arte di fare politica cambiò: largo uso dei sondaggi, non solo nei periodi elettorali ma anche nelle normali fasi di vita della legislatura, ricorso al marketing partitico, l'utilizzo sempre maggiore di espressioni inglesi (il *job act* è solo l'ultimo in ordine cronologico), un linguaggio politico meno complesso, più semplice, di impatto e meno "politichese". A titolo di esempio nella Seconda Repubblica sarebbe impensabile un linguaggio di stampo moroteo, molto ricercato, lungo e di eminenti elaborazioni dialettiche figlie di un grande politico quale fu l'On. Moro. Concludendo si può affermare come la Seconda Repubblica, nata sulle ceneri della Prima e con la quale presenta stretti legami spesso negati o peggio rinnegati, sembra essere sul punto di lasciare spazio ad una nuova fase, presunta o reale, della storia repubblicana.

Verso una Terza Repubblica: ipotesi o realtà esistente?

Per quanto riguarda l'Italia sono state avanzate varie proposte di un approdo ad una Terza Repubblica, tra le quali degna di nota è quella dell'ex presidente di Confindustria Luca Cordero di Montezemolo, il quale, nell'ottobre del 2012 tramite la fondazione Italia futura, lanciò il manifesto politico "verso la Terza Repubblica": scopo primario di esso consisteva nell'indicare al Paese una via di uscita dall'attuale crisi.

Il manifesto in esame espone la necessità di una nuova stagione di riforme di stampo democratico-liberale in continuità con il governo tecnico del Professor Monti, considerato meritevole di aver saputo rasserenare il clima della politica italiana, restituendo prestigio e credibilità all'Italia, in particolar modo in sede europea. Tra i firmatari comparivano noti esponenti del mondo sindacale e di quello politico-istituzionale.

PERCORSI DI FORMAZIONE SOCIO-POLITICA IN PROSPETTIVA EUROPEA 2015-2016



Articolazione

Il master è articolato in due cicli formativi annuali ed un ciclo di seminari di approfondimento (66 ore di attività annuali, cioè 132 nel biennio). Le lezioni sono integrate da attività complementari. La struttura ciclica del master consente di iniziare indifferentemente dal primo o dal secondo anno. È consentita anche la frequenza ai soli seminari di approfondimento. Al termine di ogni ciclo è richiesta ai partecipanti una relazione scritta su un testo indicato dalla Direzione del master.

Finalità

I due percorsi di formazione socio-politica in prospettiva europea offrono basi culturali e strumenti di lettura per comprendere il processo di costruzione dell'Europa, sostenendo l'impegno socio-politico dei partecipanti e ancorandolo a forti scelte valoriali. È aperto a laureati e/o diplomati con esperienza amministrativa o associativa e riserva particolare attenzione agli operatori e agli amministratori degli Enti locali.

L'attività inizia il 7 novembre 2015.

LA CULTURA DELL'INDIVIDUALISMO PRIMO OSTACOLO DELLA DEMOCRAZIA

L'individuo non si confronta con gli altri, ne fa propri i problemi della comunità locale o nazionale della quale fa parte. In lui prevalgono l'interesse egoista, l'incertezza, l'ansia del fallimento. Si affoga, senza soddisfazione, nel consumismo sfrenato.

La democrazia sta vivendo una fase contraddistinta da paradossi notevoli. Alcuni studiosi guardano alla questione in termini di diminuita capacità d'azione dei politici a causa del calo della loro legittimità a seguito della partecipazione sempre più scarsa alle elezioni.

Sembra manchi interesse per la politica. Si registra una forte sfiducia nei partiti e nelle istituzioni pubbliche, tale sfiducia è trasversale ed attraversa tutti i segmenti della popolazione, tutte le zone del paese e le diverse classi sociali. Nel complesso i cittadini sembrano essere lontani dalla politica che sembra essere vista come una dimensione estranea ai loro interessi.

I partiti politici sono allarmati per la crescente apatia dei votanti e per il declino dell'adesione. La soluzione scelta dai partiti sembra però quella di trovare mezzi per incoraggiare il massimo livello di partecipazione minima. Se sono preoccupati dal calo degli iscritti, lanciano campagne di marketing per incoraggiare i sostenitori a sottoscrivere, ma fanno ben poco per garantire agli iscritti un'attività interessante e valida di partecipazione politica.

Un altro aspetto del degrado della comunicazione politica di massa è la crescente

personalizzazione della politica elettorale. Le campagne elettorali sono interamente basate sulla personalità dei candidati, questa è caratteristica di una società con un sistema partitico poco sviluppato e un dibattito politico scarso. La promozione delle presunte qualità carismatiche del leader del partito, le foto e gli spot della sua persona in pose adeguate e convincenti prendono sempre più il posto del dibattito sulle questioni e gli interessi in conflitto. Assistiamo dunque ad un approccio individuale tra politico e cittadino attraverso i media e sempre di più anche attraverso i canali social (Twitter e Facebook). Infatti, si evidenzia un forte aumento dei *cyber citizens*, cioè di coloro che si informano e seguono la politica/ i politici attraverso internet e sui canali social (soprattutto giovani).

Questo dato può essere interpretato come il segnale dell'affermazione di uno stile diverso dei cittadini di partecipazione alla politica, non più attraverso canali tradizionali quali i partiti, i convegni o le manifestazioni, ma attraverso canali di informazione individuale. Prendendo a prestito la definizione sociologica di tale fenomeno possiamo affermare di essere nell'epoca dell'individualismo.

Individualismo povero

Secondo Zygmunt Bauman la società tardo moderna decreta l'affermazione dell'individuo. Un individuo che è solo, vulnerabile, senza uno spazio pubblico a cui fare riferimento e senza una dimensione politica che soltanto una resurrezione dell'*agorà* potrebbe garantire. L'individuo anche in politica non si confronta più con la comunità locale, territoriale o nazionale di riferimento ma affronta le tematiche a tu per tu con il politico di turno attraverso tweet o post sui canali social, o ancora guardando programmi televisivi dove è impossibile interagire con gli altri spettatori o con gli ospiti politici. La comunicazione diviene unidirezionale e non vi è la possibilità di un confronto aperto e costruttivo tra i cittadini per cercare di oltrepassare gli interessi individuali e proiettarsi al bene pubblico.

Bauman afferma infatti che l'individualismo odierno è un individualismo povero, dove prevalgono l'interesse egoistico, l'incertez-

za è una mentalità a "breve termine"; le posizioni sociali odierne sono prive di sicurezza intrinseca e specialmente la vita lavora-

Il lavoro chiave

Il tema del lavoro viene ad assumere, nella società post-industriale una rilevanza sociale e politica. Da una società del lavoro industriale standardizzato e prevalentemente stabile si passa ad una società del lavoro flessibile, diversificato e caratterizzato dall'incertezza. Nonostante questo, il lavoro si conferma come collante tra l'individuo e la società. In questo senso la sociologa del lavoro Renata Semenza, nel suo libro relativo alle trasformazioni del mondo del lavoro afferma che il lavoro si rafforza nella sua individualità, poiché è il lavoro che struttura direttamente la nostra esistenza che produce il nostro senso di auto-riconoscimento, che concorre ad identificarci socialmente ed è invece nel senso opposto il non lavoro a de-strutturare la nostra esistenza, a innescare il senso di estraneità sociale e di auto-diconoscimento, come bene ha dimostrato la letteratura sugli effetti devastanti della disoccupazione.

La crisi economica, iniziata nella seconda parte del 2007 come fenomeno circoscritto al settore finanziario degli Stati Uniti, si è rapidamente trasformata nel più grave episodio recessivo della storia recente, prospettando un cammino lungo per la ripresa. In Europa si è assistito ad una riduzione progressiva del tasso di occupazione. In tale situazione l'individuo si è trovato solo senza una comunità a cui fare riferimento o meglio come afferma Pierre Bourdieu l'incertezza endemica riguardo al futuro "assilla le coscienze e gli inconsci", la precarietà attuale impedisce qualsiasi forma di anticipazione razionale e quel minimo

Forme di autogoverno

La via d'uscita esiste ed è a portata di mano. Bisogna introdurre delle occasioni di esercizio di auto-governo, dove i cittadini sono chiamati a partecipare. La comunità locale e i luoghi di lavoro possono rappresentare il luogo sociale nel quale i cittadini possono fare esperienza di auto-governo. La consapevolezza dell'interdipendenza tra i cittadini aumenterebbe ed al

posto del disinteresse si sostituirebbe l'impegno a servizio della comunità. Non solo, ma proprio attraverso tale partecipazione, la collettività finirebbe con l'acquisire una fisionomia specifica a partire dalla quale si avvierebbero dei processi identitari. È necessario dunque trasformare l'indifferenza alla quale trascina la società moderna in un impegno continuo e

di fede e speranza nel futuro che è necessario per ribellarsi, soprattutto collettivamente contro il presente, per concepire un progetto riferito al futuro. Oggi sempre meno confidiamo di poter provocare il cambiamento unendo le nostre forze. Bauman sostiene per esempio che i rischi che ci intimidiscono e le catastrofi che hanno origini collettive e sociali sembrano cadere su ciascuno di noi a casaccio, come problemi individuali del tipo che può essere affrontato solo individualmente e risolto, quando è possibile, solo con sforzi individuali.

L'ascesa dell'individuo è stata la spia del progressivo indebolimento, per disintegrazione o distruzione, della fitta rete di legami sociali che avvolgeva strettamente la totalità delle attività della vita.

La società moderna ha bisogno di legami sociali, di momenti di partecipazione e senso di appartenenza ad una collettività per superare un momento di crisi profonda e strutturale, non solo dal punto di vista politico ed economico ma soprattutto da un punto di vista sociale.

Sarebbe superficiale ridurre tutto ad un'ottica pessimista e negativa, anche oggi vi sono gruppi di individui che si uniscono per la risoluzione dei problemi con una prospettiva di collettività. Certo è che tutte le istituzioni che precedentemente l'individuo aveva come riferimento (il partito, la parrocchia, il luogo di lavoro, la classe sociale) si sono dileguate e il cittadino non si sente parte di una collettività. I cittadini sembrano incoscienti del fatto che le problematiche individuali possono risolversi solo attraverso un'azione collettiva.

condiviso per la comunità che opera come un nuovo arricchimento di potenzialità e di legami sociali, aumentando al tempo stesso la coesione e la partecipazione senza che nessuno abbia la sensazione di venire meno ai propri interessi personali. L'individuo si sentirebbe dunque meno solo poiché la condivisione dei problemi all'interno di una *agorà* permetterebbe di prendere coscienza anche dei problemi altrui e del fatto che molte volte i problemi che gli individui affrontano sono molto simili. Il meccanismo è proprio quello della dinamica associativa come afferma Tocqueville nei primi anni dell'Ottocento "nei paesi democratici la scienza dell'associazione è la scienza madre; il progresso di tutte le altre dipende dallo sviluppo di questa". Inoltre, i progetti co-costruiti insieme dalla cittadinanza divengono condivisi e passando tra le maglie del dibattito crescono in efficienza ed efficacia.

In primis, occorre che la volontà di associarsi sia facile da realizzare e che lo stato non faccia quello che le associazioni o i corpi intermedi o gli enti locali non possono assolutamente fare, occorre infine dare qualifiche conoscenze e gratitudine ai cittadini. Le scelte prese e le norme redatte attraverso un meccanismo di costruzione collettiva sarebbero maggiormente seguite proprio perché i cittadini le sentirebbero maggiormente "proprie". Non più prese dall'alto e fatte cadere sulla popolazione, questo porterebbe anche ad una diminuzione della devianza.

Ovviamente è molto difficile poter prendere ogni singola decisione in campo politico sociale da un collettivo di individui. Nonostante questo molte decisioni, soprattutto riguardanti decisioni locali o luoghi di lavoro, il parere dei cittadini ed il loro coinvolgimento nel processo decisionale porterebbe a risultati positivi. Tale approccio ha una forte dimensione politica di acquisizione di potere per l'individuo e di democratizzazione.

La politica democratica ha bisogno di un contesto dove i vari gruppi e movimenti facciano sentire le proprie voci in modo energico e chiassoso; sono loro il futuro della vitalità democratica. Le decisioni migliori sono quelle condivise.

LAURA CAIOTTO

relazione e condivisione

SFIDA DELLE RELAZIONI DI "RETE" PER UNA CONDIVISIONE SOCIALE

I social network e i social media hanno creato una forma di cosmopolitismo virtuale. L'esito può essere una frammentazione sociale, il populismo, o anche lo stimolo ad una democrazia partecipata. Come utilizzare i nuovi strumenti digitali.

Zygmunt Bauman nel 2000 conia la locuzione "Liquid Society" come un modello di interpretazione della società contemporanea, una rivisitazione del postmodernismo con un'inclinazione pessimistica, che include come nuova variabile i *new media*. La rete è una delle ossessioni del nostro tempo, un argomento che vede coinvolti filosofi e intellettuali nella formulazione di teorie capaci di controllare, almeno con il pensiero, quello che è un fenomeno che per sua natura è sfuggibile, liquido. Nel 2012 lo scrittore e saggista Johnatan Franzen ha lanciato una discussa invettiva contro l'e-book, e nel 2013, tramite il suo "Kraus Project", ha proseguito la sua polemica nei confronti delle nuove tecnologie. In modo paradossale, è proprio grazie alla rete che il suo pensiero si è ulteriormente diffuso, scatenando parecchie reazioni negative. Nonostante le critiche ricevute, Franzen ha intercettato una problematica latente. La rete ha avviato una vera e propria rivoluzione cognitiva, che ha messo in discussione il fondamento di

tutto il sapere, ovvero il libro, che con le parole di Eco «[...] è come il cucchiaio, il martello, la ruota, le forbici: una volta che li avete inventati [i libri], non potete fare di meglio». Il 40% della popolazione mondiale ha raggiunto Internet, secondo dati del 2014, dai 394 milioni di utenti del 2000; gli utenti attivi a livello globale su Facebook sono circa 1,35 miliardi. Si parla quindi di un'enorme comunità globale online. Dagli anni Novanta a oggi l'umanità, tramite il World Wide Web, ha riscoperto la sua natura relazionale e tramite i *social network* e i *social media* ha creato una forma di cosmopolitismo virtuale. Nella storia non era mai stato possibile che milioni di persone riuscissero a dialogare allo stesso tempo su un determinato tema. Per contro si potrebbe dire che questa community virtuale non abbia un'identità ben definita e riconoscibile, che il web sia un guazzabuglio di dati senza selezione, e il mondo ci appaia in modo innaturale, come traduzione grafica di un universo di codici informatici e algoritmi.

Rivoluzione non prevista

Forse questa identità impossibile da definire è il riflesso di quella che è una reale crisi di identità degli Stati e dei cittadini, conseguente alla terza rivoluzione industriale, culminata nella *rivoluzione inaspettata degli anni Ottanta* di cui parla Raffaele Simone in "Presi nella Rete". Causa di questo declino, nei termini di Bauman, è stata la crisi del fordismo, nell'epoca che ha portato un filosofo come Galimberti a formulare l'inversione dei rapporti tra l'uomo e la macchina. Ora, parlare di "uomo funzionario della tecnica", suona più fantascientifico che realistico. È chiaro che l'uomo è forse diventato parte di un sistema che lui stesso ha creato e che non riesce più a controllare.

La fine del fordismo e l'emergere del settore terziario è coinciso proprio con la crisi della governabilità degli anni Settanta, in una società «esposta ai colpi del destino». In questo contesto sociale si inseriscono la crisi della governabilità e della politica. Il rapporto tra cittadini e Stato è messo in discussione. Secon-

La massificazione dei totalitarismi è stata devastante e ha fatto leva su moltitudini di persone socialmente e culturalmente debolissime. Dopo la scolarizzazione degli anni del dopoguerra e attraverso la contestazione giovanile del Sessantotto, dal concetto di massa si è passati a quello di consumatore. La globalizzazione e il nuovo capitalismo finanziario hanno fatto dell'economia in sinergia con la tecnologia, il motore dello sviluppo e del benessere, culminati negli anni Ottanta, con l'introduzione del primo

Personal Computer nel 1984.

La mancata storia della politica non ha saputo dare risposta al bisogno dei cittadini di essere realmente rappresentati dalle istituzioni, dopo la fine delle rassicuranti *grandi narrazioni* teorizzate da Lyotard. La politica aveva forse smarrito il suo senso originario, trasformandosi in mera professione senza vincolo di mandato. È venuta dunque a mancare l'*accountability*, che sta alla base del funzionamento di una democrazia rappresentativa.

Disaffezione per la politica

Nel 2001, con la riforma del titolo V della Costituzione, si è definito il ruolo dello Stato nel suo rapporto con gli enti territoriali, che hanno acquisito maggiore autonomia. Il regionalismo italiano è forse un caso unico in Europa, e le ragioni sono di carattere storico. L'Italia come stato unitario ha una storia relativamente giovane rispetto ad altri Stati Europei. Culturalmente e artisticamente è un mosaico variopinto e armonioso. Dal punto di vista politico, l'amministrazione di uno stato attraverso gli enti autonomi territoriali, garantisce che si soddisfino le esigenze particolari delle differenti realtà territoriali. Il rischio del regionalismo è che decada in localismo, quando la vita dei vari enti territoriali non favorisce la partecipazione attiva dei cittadini, come nel caso dei Comuni e della discutibile forma di democrazia partecipativa. La conseguenza è una frammentazione del territorio, che porta i cittadini ad essere meno coscienti delle problematiche reali e più atomizzati, soggetti all'influenza dei mass media e della rete, che formano un'opinione pubblica passiva e insoddisfatta. Allora emergono forme di populismo che fanno leva su questa insoddisfazione, strumentalizzando temi sociali molto sentiti, sfruttando un metodo politico ormai superato e per sua natura fallimentare. La tendenza è sempre quella di cercare un'identità distinguendosi dall'altro e vedendolo come un ostacolo, oppure di difenderlo in nome di un'ideologia passata. La Costituzione

Italiana nell'articolo 6 afferma che "La Repubblica italiana si impegna e tutelare le minoranze linguistiche e tale impegno deve ricadere sulle comunità territoriali in cui queste minoranze sono presenti". La funzione della politica è saper controllare e favorire una produttiva e sinergica convivenza e cooperazione tra minoranze. Il diverso è quindi visto come una risorsa, e sia la Costituzione sia la Dottrina Sociale della Chiesa condividono una comune concezione di uomo, fragile per sua natura, e legato da un vincolo di solidarietà con gli altri uomini.

La libertà è partecipazione (Gaber), in quanto per garantire la libertà all'interno di una democrazia, l'individuo è chiamato a curare la propria dimensione relazionale, secondo la triade dell'*ethos* di Ricoeur (stima di sé, sollecitudine, istituzioni giuste).

La libertà si realizza tramite la cura dell'altro e viene prima della cura del sé. Solo in questo modo è possibile ritrovare l'identità smarrita in una società liquida. Identità è consapevolezza della propria condizione umana e sociale, tramite il riconoscimento dell'altro. E questo riconoscimento può avvenire solo grazie al recupero della dimensione relazionale dell'uomo. Questa condizione latente, che secondo pensatori come Buber e Ricoeur, è la condizione ontologica dell'uomo, è stata espressa come ho già detto, tramite i Social Network, in maniera spontanea e sottovalutata. Gli apocalittici hanno demonizzato i social network etichettandoli come stru-

menti di isolamento sociale, quanto più distanti possibile dall'esperienza della comunicazione sensoriale senza filtri. Una nuova forma di alienazione è comparsa, andando ad alimentare il senso di solitudine malinconica che un artista come Edward Hopper aveva già avvertito nel corso del Novecento. Non si tratta dell'alienazione dell'operaio della filosofia di Marx, ma di una ricerca di senso in una situazione di umano smarrimento.

Il Web, nei primi anni dei Social, era un universo inesplorato, capace di dare vita a desideri latenti di autorealizzazione dell'individuo. Senza ostacoli di nessun genere, chiunque ha potuto raggiungere visibilità nella vetrina online, costruendo la sua vita professionale dalla rete alla realtà. Si sono sperimentate forme di democrazia diretta digitale, a volte sfociate in rivolte incontrollate. I London Riots del 2011 erano manovrati online. Il Movimento Cinque Stelle ha basato la sua campagna elettorale sull'ideale della democrazia diretta 2.0, in contrapposizione a quella rappresentativa.

La partecipazione diretta non può avvenire online, perché questa vive di rapporti umani diretti. E per essere efficace, non può coinvolgere tutto il mondo allo stesso tempo, ma piccole realtà come i Comuni, all'interno di una rete coordinata di associazioni e di enti territoriali.

Promuovere la partecipazione attiva del cittadino nel suo piccolo, può davvero essere l'inizio di grandi cambiamenti, impossibili tramite il solo meccanismo della delega. La sensibilizzazione ai temi della politica è fondamentale per il superamento dell'idea di politica come una questione elitaria solo per addetti ai lavori. E tutto questo può avvenire coinvolgendo il cittadino nel processo di decisione e di creazione politica, facendolo sentire importante come persona. La dimensione umana, il riconoscimento dell'altro e del fragile come risorsa e non come ostacolo è il passo verso una più autentica esperienza di democrazia, in cui la libertà si realizza nel legame di solidarietà con l'altro.

FEDERICO MEULI

relazione e condivisione

LA RECIPROCIÀ TEMA CARDINE E FONDAMENTO DEL BENE COMUNE

Il principio di reciprocità è la garanzia di una convivenza armonica, capace di futuro. È possibile umanizzare l'economia e la politica con la promozione di relazioni fraterne. Una *governance* avulsa dal bene comune diventa pericoloso gioco del potere.

Il bene comune non è soltanto la somma delle utilità e dei servizi pubblici che l'organizzazione della vita comune presuppone, come un sano regime fiscale, una forza militare di sufficiente potenza, il complesso delle giuste leggi, dei buoni costumi e delle sagge istituzioni che conferiscono una sua struttura alla società politica, il retaggio delle sue grandi memorie storiche, dei suoi simboli e delle sue glorie, delle sue vive tradizioni e dei suoi tesori culturali. Il bene comune implica altresì l'integrazione sociologica di tutto ciò che vi è di coscienza civica, di virtù politiche e di senso della legge e della libertà, di attività, di prosperità materiale e di ricchezze virtù e di eroismo nella vita

individuale dei membri del corpopolitico, nella misura in cui tutte queste cose sono, in un certo modo, comunicabili e fanno ritorno a ciascun membro, aiutandolo a perfezionare la propria vita e la libertà di persona, e costituiscono nel complesso la buona vita umana della moltitudine (Maritain J.).

Il grande problema attuale è che le forze economiche nel mondo mirano a distruggere il "patto sociale" che sta alla base del bene comune a cui sinora la nostra società si è ispirata; questo lo pensava qualche tempo fa A. Smith, quando nel lontano 1776 affermava: «non ho mai visto fare qualcosa di buono da chi pretendeva di commerciare per il bene comune».

la società globale in una «civiltà del ben comune» (Luciani A.). È proprio nella solidarietà che si cerca di proporre a ogni uomo «l'opportunità di condividere i valori economici, politici, culturali e sociali, non si può tuttavia fermare ai confini dei singoli Stati. Per un cristiano che considera tutti i cittadini di questa Terra figli di Dio si tratta di una cosa ovvia: è per forza di cose parte della sua morale.

Ma in un mondo globalizzato, dove le turbolenze politiche ed economiche non hanno più confini e interessano ormai la comunità internazionale, quest'istanza morale di solidarietà globale diventa anche un precetto di prudenza politica.

Purtroppo, le istituzioni internazionali non sono ancora sufficientemente forti per adempiere a questo compito. E all'interno di molti Stati ci sono anche

considerevoli resistenze al loro rafforzamento perché si teme di perdere la sovranità, l'autonomia di decidere e plasmare la propria vita. Ma qui si tratta di stabilire un ordine internazionale che, come ha ricordato Benedetto XVI nel suo discorso davanti all'Assemblea generale delle Nazioni Unite, non limiti la libertà, ma la promuova e la renda possibile» (Marx R.).

Partendo dal fatto che al cristiano non può bastare né una società libera, né una società giusta, in quanto il cristiano punta ad una società fraterna, dove «egli deve essere in grado di mostrare che il principio di fraternità è capace di ispirare scelte concrete dell'agenda politica. È quella testimonianza di fede, che, in fondo, il laico non credente vorrebbe dalla Chiesa. Perché la fede consiste nel saper realizzare qualcosa che vada oltre il già dato» (Zamagni S.).

caso diventa internazionale:

«Quella internazionale è una relazione che per sua natura riveste un carattere del tutto particolare, in cui si intersecano elementi di ordine politico, culturale, giuridico, economico e non ultimo religioso, che possono assumere diverso peso e considerazione.

Sappiamo bene che l'agire insieme nella vita internazionale è basato sulla capacità di comunicare che diventa tanto più efficace quando è in grado di manifestare non solo volontà, ma idee, modi di agire, regole, trasmettendo non solo notizie, ma valori.

Attraverso i valori, la gestione della comunicazione non può limitarsi a trasmettere segnali, immagini, sensazioni o slogan, ma è chiamata a riconoscere responsabilmente la presenza di identità diverse e il loro ruolo.

Si deve riconoscere la relazione come base della *governance* internazionale, e cioè della capacità di governare le questioni e i processi in atto che presentano una marcata interdipendenza quanto ai presupposti, ai contenuti e ai modi per essere affrontati. In rapporto alle persone e alle comunità questo significa dare seguito alla rivendicazione del diritto fondamentale ad essere protagonisti delle scelte e della vita delle istituzioni, dal livello locale alla dimensione della famiglia umana. Quanto agli Stati e agli altri soggetti di diritto internazionale, la *governance* può costituire un modo, giuridicamente vincolante, per garantire stabilità e sicurezza, per uscire da isolamenti imposti o voluti e così realizzare una solidarietà operante, pur nella diversità di posizione e di ruoli. Anche le norme e le regole internazionali, se collegate alla governabilità, potranno essere in grado di esprimere non solo prescrizioni, ma valori essenziali alla co-esistenza» (Parolin card. Pietro).

Ricordiamoci che questo mondo ha necessità di un Europa unita che recuperi quei valori cristiani alla base della sua identità, adattandoli alle nuove esigenze culturali, creando così una relazione d'intenti nel soddisfare per tutti i cittadini i fondamenti dell'essere persona.

Pensiero delle religioni

«Alla rivendicazione di un'Europa fondata sui valori, è legata la richiesta di indicare Dio come fondamento dei valori. Pur riconoscendo la pluralità di concezioni religiose e ideali diffuse in Europa, non si rinuncia a questa richiesta» (Bombelli M.). Già nel Vangelo di Giovanni si ricorda come la gratuità sia ben radicata negli uomini (Gv. 12, 1.8).

Il profumo che Maria versa sul corpo di Gesù è la risposta più commovente, dolce e piena di fascino, alle critiche rozze e farisaiche di chi, con la scusa dei poveri vuole togliere la gratuità [...] anche nella vita della Chiesa e dei Cristiani (Luciani A.).

Questo condividere i beni comuni è messo in risalto anche dai Padri della Chiesa, che individuano nell'avidità dell'uomo l'uso non corretto dei beni. «Questa eguaglianza nella distribuzione dei beni ebbe presso i Padri, specie in S. Ambrogio, il suo approfondimento teorico nel fatto che Dio è creatore dell'uomo. Lui non crea uno ricco ed un altro povero; la natura, che genera tutti poveri, non sa cosa siano i ricchi e i poveri. La distribuzione dei

beni pertanto va fatta secondo le necessità degli uomini e non secondo i loro meriti. Il raccolto appartiene a tutti per cui il dare del proprio al povero è solo restituirci ciò che è suo. L'unico modo di poter avere le ricchezze in proprio e salvarsi è nel metterle in comune [...]» (Luciani A.).

Ora, dopo questo breve excursus nel mondo cristiano, andiamo a scoprire quello che c'è scritto nel testo sacro per i musulmani: il Corano, nella sura 107:

«Non vedi colui che taccia di menzogna il giorno del giudizio? È quello stesso che respinge l'orfano e non esorta a nutrire il povero. Guai a quelli che pregano, ma sono negligenti nel pregare! Guai a quelli che pregano per gli occhi della gente e negano ogni aiuto».

Sembra chiaro che sia dal punto di vista cristiano e musulmano, l'aiuto alle persone bisognose avviene non solo attraverso la carità, ma attraverso relazioni fraterne dei cittadini, rafforzando quel vincolo sociale, che l'economia di mercato ha volutamente dimenticato, che è la reciprocità.

Tema della reciprocità

Se ci poniamo la domanda, allora qual è l'amico del bene comune, ci viene logico pensare il comportamento ispirato al principio di reciprocità il quale suona così: «Ti do liberamente qualcosa affinché tu possa a tua volta dare, secondo le tue capacità, ad altri o eventualmente a me». Al contrario, il principio dello scambio di equivalenti recita: ti do qualcosa a condizione che tu mi dia in cambio l'equivalente di valore. Dunque, mentre il principio di reciprocità postula - come già Aristotele aveva indicato - la proporzionalità, il principio dello scambio postula l'equivalenza.

Nessuna convivenza umana può durare a lungo ed essere fonte di felicità, cioè di realizzazione piena delle persone, se tutti danno - al modo dell'altruista puro cioè del filantropo - oppure se tutti pretendono o si aspettano di ricevere - al modo dell'opportunista, ovvero dell'assistito cronico - oppure ancora se tutti i rapporti intersoggettivi

sono ridotti allo schema dello scambio di equivalenti.

L'accoglimento a livello culturale e la traduzione in pratica a livello politico del principio di reciprocità sono la garanzia sicura di una convivenza armoniosa e capace di futuro. È questo il contributo specifico - anche se non l'unico - che il pensiero cattolico è in grado e quindi deve dare alla rigenerazione della polis. Non è difficile darsene conto. La struttura originaria del principio di reciprocità è ternaria (io, tu, il terzo); laddove quella dello scambio di equivalenti è binaria (nel contratto c'è solo un "io" e un "tu"). Ebbene, come ci P. Ricoeur, è l'ingresso del terzo nella tradizione intersoggettiva che crea e tiene in vita la società» (Zamagni S.).

Bisogna cercare di umanizzare l'economia e la politica, portando in luce attraverso relazioni fraterne il ruolo della persona, attraverso il cercar sempre qualcosa di nuovo attraverso la conservazione di ciò che si è conseguito.

Agire politico

Ricordando che l'Europa nasce da un insieme di radici diverse, che devono saper difendere ciò che di buono si è conseguito in questi anni, riflettendo sugli errori

commessi come le due guerre mondiali, sapendo così interagire con la stessa volontà, attraverso il dialogo, che crea relazione.

Relazione che in questo

Società secolarizzata

Nella modernità veleggia una costante «mancanza di solidarietà e di sussidiarietà a tutti i livelli; la nostra sfida consiste nel comprendere e

suggerire in che modo applicare questi principi per generare beni comuni in abbondanza, mantenendo così la promessa di trasformare

cittadinanza e appartenenza

RIDESTARE IL SENSO DI APPARTENENZA PER SUPERARE LA FRAMMENTAZIONE

Una identità cultura si costruisce sulla memoria, sulla conoscenza dei valori comuni. Il passaggio obbligato è la consapevolezza della "mutualità" che accomuna, per cui i fatti altrui sono sempre anche fatti nostri. Punto di riferimento è il bene comune.

Assumo come base di partenza la distinzione, proposta da Baglioni tra cittadinanza formale, materiale, identitaria e attiva, cercando di articolare le ultime negli aspetti che più rilevanti all'interno della prospettiva italiana.

La cittadinanza formale consiste nel novero di diritti corrispondenti alla persona; la materiale è, invece, l'effettiva capacità di attivare i diritti da parte della persona, capacità del soggetto di realizzarsi all'interno di una determinata comunità politica a partire dai servizi che gli sono garantiti. Per cittadinanza identitaria s'intende l'identificazione della persona con una determinata comunità politica o culturale, per attiva l'impegno della persona in società.

La frattura tra cittadinanza e politica è sentita in modo forte e pervasivo, e le cause sono spesso ricercate nella cittadinanza formale, come una serie di mancati diritti che tolgono alla persona la cittadinanza successiva, materiale. Dal mio punto di vista, invece, la visione è opposta: siamo talmente inseriti in un contesto di diritti e doveri che ci siamo dimenticati il motivo per cui vale la pena rivendicare i primi, compiere i secondi: essere parte di un popolo, di una storia, essere cittadini di una nazione.

La cittadinanza identitaria è, forse, più difficile da raggiungere delle altre perché deve passare trasversalmente

ad una serie di identità che impegnano il singolo in modo più o meno totale. Si tratta di quella complementarietà di cittadinanze in cui "ogni cittadino è sollecitato a vivere più appartenenze, dove quella superiore non nega, ma amplia la precedente" (Dal Ferro Giuseppe). L'immagine utile per rappresentare questo concetto è quella della matrioska. Ognuno di noi vive in un comune, che a sua volta appartiene a una provincia, che fa parte della regione; finalmente la regione è inserita nella nazione. Ci sono quattro passaggi prima di giungere al livello nazionale e ognuno di questi si allontana dall'effettivo rapporto, concreto e diretto, con il cittadino, che per questo, in base alle proprie esperienze, può sentire di appartenere solo a uno di essi, a due e così via.

L'unità della matrioska è garantita dallo stato più esterno, che ingloba e protegge tutti gli altri; così anche l'unità della cittadinanza dovrebbe essere assicurata dal livello superiore, la nazione, che come tale avrebbe anche il compito di collegare il cittadino con tutto ciò che sta fuori l'ambito nazionale (gli altri stati, l'Europa, ecc.).

In Italia non accade che lo Stato diffonda unità, né al suo interno, tantomeno al suo esterno, provocando, a mio avviso, frammentazione e divisione, mancanza del senso di appartenenza.

Orgoglio nazionale

La questione non va sottovalutata: riconoscere l'importanza dell'orgoglio e della fierezza nazionali è fondamentale per trovare un'unità e un'identità che non siano basate solamente su valori generici e principi diffusi, validi per qualsiasi nazione (la famiglia, la religione, ecc.) ma un'unità e un'identità costruite su una memoria collettiva, su un passato riconosciuto e non rinnegato, su una cultura posseduta da tutti. Elementi italiani, solo ed esclusivamente italiani, che lavorino sulla consapevolezza che "ex pluribus unum", cioè che nonostante le differenze, indiscutibilmente numerose, gli italiani sono un unico popolo.

Alberto Maria Banti, stori-

co del risorgimento italiano, ha dimostrato come, all'epoca risorgimentale, la forza di combattere per unire il paese fosse stata data da una serie di ideali, valori, principi comuni che da nord a sud univano gli abitanti della penisola. Centinaia di persone, nobili e popolani, spinti da un panorama politico ma soprattutto culturale e letterario, hanno immolato la propria vita per una causa che ancora non esisteva: la nazione non era un punto di partenza, ma d'arrivo. La creazione di una "mitologia" italiana contribuì a proiettare l'idea di nazione dal piano puramente ideale al piano dei sentimenti e dell'emotività, infiammando gli animi e dando il via all'epopea nazional-patriottica

(Banti Alberto Maria).

L'assenza di una narrazione nazionale forte e il conseguente vuoto che essa lascia, favorisce anche l'ostilità e la sfiducia tra regioni, che tocca l'apice parlando di nord e sud (sulla cui questione non mi soffermo, tanto è conosciuta e nota) ma che non è assente nemmeno tra regioni più territorialmente vicine. Penso al recente episodio che ha visto protagonista la regione Veneto, la cui gente è stata accusata di essere «ubriacona» da un personaggio pubblico lombardo. Lungi dall'offendermi per tale critica, ritengo invece che essa debba essere letta da un punto di vista sociale: se anche uomini di reputata cultura e intelligenza cadono in siffatte considerazioni, per di più esternate in un programma radiofonico nazionale, si lascia emergere a livello pubblico quell'insofferenza che, seppur serpeggiante tra la popolazione, rimaneva pur sempre confinata a livello

Consapevolezza della mutualità

Essere un buon cittadino è faticoso, esattamente così come lo è essere un buono studente, un buon lavoratore, un buon padre. Anzi, di più: perché per essere un buon cittadino bisogna avere fiducia non nella propria famiglia, non nel proprio ambiente di lavoro, non nella propria classe.

Essendo la natura umana complessa e variegata, non possiamo aspettarci che tutti, di propria sponte, possiedano una propensione verso questi aspetti della vita collettiva. Per questo è indispensabile, necessario, dare la possibilità a ciascun cittadino di maturare, essere accompagnato in un percorso di formazione alla cittadinanza, in cui siano date le basi per una buona e corretta convivenza.

Il primo luogo che auspico possa svolgere il ruolo di educazione alla cittadinanza è, ovviamente, la scuola. Non voglio soffermarmi, in questa sede, ad elencare i punti deboli della scuola italiana di oggi (come, per esempio, l'innammissibile, a mio avviso, mancanza dell'insegnamento nelle scuole primarie e nei licei rispettivamente dell'educazione civica e del diritto, spina dorsale per qualsiasi cittadino responsabile che abbia

locale. Insomma, gli italiani stessi alitano sul fuoco del pregiudizio e dei luoghi comuni, alimentando e rendendo sempre più concreta l'immagine di una nazione divisa e disunita.

Infine, un'ultima nota: passi uno Stato assente nella creazione di un'identità, ma come far passare uno Stato inefficiente nelle sue Istituzioni? Unica e vera realtà attraverso cui un cittadino possa entrare in diretto contatto con lo Stato, ultima possibilità di trovare una ragione per sentirsi italiani. In Italia esse sono trascurate e trascurate dall'organo centrale, che in questo modo non solo non favorisce unità, ma è anche colpevole nell'incoraggiare l'allontanamento dei cittadini da esso. Le istituzioni sono insieme il carburante, il motore e la monovolume dello Stato: chi mai salirebbe in un'auto senza benzina, col motore arrugginito e dall'aspetto malandato?

sentendone la germogliazione e la crescita, è altrettanto importante prendersi cura del fiore che sboccherà, non abbandonarlo pensando che possa sopravvivere da solo.

La metafora vuole introdurre il tema della formazione degli adulti, altro punto cardine di una società che abbia a cuore i propri cittadini.

Penso all'età adulta come al periodo più fragile, dal punto di vista della cittadinanza, in quanto la tentazione di prevalere sull'altro può imporsi sulla responsabilità di cura verso l'altro di cui ho parlato poco sopra, capovolgendo la situazione iniziale di attenzione e realizzazione di sé come base dell'altruismo, rendendola mero egoismo. L'illusione che la felicità piena possa essere raggiunta pensando solamente a se stessi e che i torti perpetrati sul prossimo ricadano esclusivamente su di lui, lasciando chi li compie intatto, sono il risultato di una cattiva gestione della persona umana, che anziché essere portata all'acquisizione di una coscienza sociale viene abbandonata all'"homo homini lupus" tanto condannato.

L'ambiente di lavoro assorbe l'energia del lavoratore per otto ore al giorno, incidendo non solo sul suo umore, sul suo stato d'animo, sul suo carattere, ma anche sulle sue conoscenze e competenze: egli sarà preparato sulle questioni lavorative ma, a meno che per passione personale o interesse non si informi sui fatti della giornata e partecipi ad attività extra lavorative, sarà difficile per lui preoccuparsi di essere aggiornato sui cambiamenti che in un solo giorno interessano, per restare nel piccolo, il suo paese, la sua città e la sua nazione.

La conseguenza è una chiusura di prospettiva che produce quanto descritto in precedenza: diffidenza nello Stato e attaccamento al proprio paese, disinteresse per una cittadinanza attiva ed egoismo. Tutto ciò difficilmente potrà essere riconosciuto dal singolo e altrettanto difficilmente, quindi, potrà essere rimediato se il singolo è lasciato solo.

Persino un'ottimista come me riconosce che, nella situazione attuale, è impossibile pensare ad uno Stato che si

Laura Cosma
(continua a pag. 8)

cittadinanza e appartenenza

IL FENOMENO DELL'IMMIGRAZIONE ATTUALE SFIDA DELLA CONVIVENZA

La cittadinanza assicura alcuni diritti e doveri a determinate condizioni. È essenziale tuttavia la partecipazione e il senso di appartenenza per non far decadere la cittadinanza a un puro fatto burocratico e formale. La cittadinanza degli immigrati.

Il fenomeno migratorio, conseguente alla globalizzazione, ha messo in discussione il concetto tradizionale di cittadinanza, il quale aveva in passato stabilito una stretta correlazione fra Stato e nazione: "Se è vero che gli Stati nazionali perdono potere, si osserva da più parti, allora non è più l'appartenenza alla comunità nazionale che conta; la cittadinanza finirebbe così per descrivere ormai solo uno spazio di privilegi, e quindi di esclusione" (Procacci G.). Risulta pertanto necessario individuare altri criteri per ridefinire lo spazio politico e la cittadinanza.

Più facile risultava in passato definire il cittadino come appartenente a una comunità politica, della quale condivideva l'identità territoriale per nascita e per cultura. Il concetto di nazionalità veniva a determinare la linea

di inclusione e di esclusione dai diritti dello Stato stesso. Ciò però presupponeva una identità di cultura, cioè dei modi di vita, difficilmente riscontrabili. L'unica via proposta a un membro non appartenente alla cultura maggioritaria era l'assimilazione, ossia l'assunzione di lingua e di costume della maggioranza.

Tutto ciò è venuto meno con i movimenti migratori, che hanno inserito negli Stati gruppi consistenti di persone di cultura e di costumi diversi e hanno progressivamente diminuito nei giovani il legame con il proprio territorio, per la mancanza di prospettive di permanere in esso. Si è aperto così il dibattito sul concetto di cittadinanza, da qualcuno ritenuto superato con una concezione cosmopolita, da altri ricondotto alla cosiddetta "cittadinanza sociale".

produzione di condivisione di senso allora che può fornire motivazioni di identificazione, di altruismo, di innovazione, di accumulazione. Ogni sistema sociale per vivere ha bisogno di ricevere la riproduzione della vita e del senso

profondo da una condivisione fondata sul "con-sentire" (Ardigò A.). Ecco perché una cittadinanza formale non può reggere se non si radica in una cittadinanza sostanziale, cioè su processi autentici di integrazione.

Politiche di cittadinanza e immigrati

Le contraddizioni indicate esplodono con la definizione delle politiche migratorie, determinate dalle crisi economiche, le quali tendono a trascurare la dimensione sociale, rifacendosi alla sola cittadinanza formale, che non esiste più. Si parla di "ius sanguinis" e di "ius soli", il primo più restrittivo, il secondo più aperto. Nella pratica nessuno dei due funziona in modo puro, se pensiamo al diritto di matrimonio e al principio della lunga residenza o "ius domicili", che tende ad imporsi un po' in tutti i Paesi come elemento chiave di queste politiche (Procacci G.). Non un grande apporto deriva dalle convenzioni internazionali che hanno come obiettivo la lotta contro le discriminazioni, allo scopo di combattere la violazione dei diritti umani, non tanto l'estensione del diritto di cittadinanza, che riduce la disuguaglianza. Il vero problema è come regolare i flussi migratori senza negare il diritto di cittadinanza, non in forza del vecchio concetto di nazionalità, ma in base ai diritti acquisiti con l'attività lavorativa, da cui discende il diritto di risiedere legalmente in un certo territorio e di usufruire dei diritti sociali presenti nel Paese. Tutto ciò va temperato anche con un tempo non troppo breve del diritto di risiedere per chi perde il lavoro. A parte si pone il problema della seconda generazione legata allo Stato, a cui un giovane appartiene per lingua, processo formativo e costume, anche se ancora non accede al lavoro.

Si collocano di fronte a

Concetto strumentale di cittadinanza

Una certa ambiguità sul concetto di cittadinanza negli stranieri è rappresentato dalla richiesta abbastanza diffusa della doppia cittadinanza: "emerge così uno spazio - scrive Enzo Colombo - che consente di gestire la tensione tra la reificazione

tali problemi le politiche multiculturali, che puntano al rispetto dell'identità, cioè sulla promozione della possibilità per tutti gli individui di sviluppare a pieno e senza limiti i loro più profondi sentimenti morali e la peculiarità dei vari gruppi sociali caratterizzati da una esperienza storica; e le politiche più o meno assimilazionistiche, che chiedono l'inserimento degli immigrati nella cultura nazionale base per ottenere la cittadinanza (Colombo E.). Le varie politiche accennate devono trovare fra loro una certa integrazione, con l'attenzione di non confondere cittadinanza, costituita da precisi diritti conseguenti al lavoro, e integrazione, processo di più generazioni; e regole comuni di convivenza sociale, con spazi soggettivi di espressione del costume e della religione. "Riconoscersi come cittadini e membri di una comune nazione - scrive Enzo Colombo - corrisponde a riconoscersi come liberali: persone che rispettano le leggi, condividono i valori di libertà e di autonomia, nonché lo sforzo a farcela da soli senza pesare sulla collettività". In questa logica si colloca lo sviluppo della cittadinanza come responsabilità, presupposto della governabilità. La cittadinanza in tal senso, senza approdare a un concetto cosmopolita (Papisca A.) che finirebbe per svuotarla di senso, può diventare accesso ai diritti civili, sociali e politici all'interno dello Stato-nazione per tutti i residenti legali, indipendentemente dalla loro nazionalità.

autore, risulta che i figli di immigrati hanno un interesse strumentale nell'ottenimento della cittadinanza. Essi la ricercano per non rinnovare il permesso di soggiorno, per evitare i disagi dei controlli e gli sguardi ostili, per muoversi in Europa. In fondo chiedono di non essere discriminati. Fra tutti emerge il diritto di viaggiare, anche se poi non lo fanno, come richiesta di inclusione. Ritengono loro dovere rispettare le regole, ma contemporaneamente non essere costretti alla assimilazione. Per i giovani in genere, osserva E. Colombo, la cittadinanza non è tutto, anzi essi non si definiscono con essa, preferendo altre categorie come quelle dell'età e quelle individuali. I giovani italiani ritengono che "lo straniero, per quanto rispettoso e onesto, non può aspirare alla piena parità perché comunque mantiene una differenza insuperabile rispetto a un autentico 'autoctono'". Tale giudizio da un lato manifesta una radice razzista e dall'altro conferma la necessità di promuovere un multiculturalismo non in contrasto con la cittadinanza.

Emergono da questi dati alcune indicazioni interessanti. La cittadinanza, in primo luogo, si colloca al cuore del dibattito multiculturale in quanto definisce le nuove forme di inclusione o esclusione. Essa è la garanzia minima per essere riconosciuti persone e partecipare alla pari. L'aspetto identitario, in secondo luogo, ossia la presunta unità di cittadinanza, viene meno mentre il rispetto delle differenze culturali sembra essere un diritto da rispettare. In terzo luogo emerge per lo Stato la necessità di promuovere processi di integrazione, al fine di evitare possibili scontri conflittuali in momenti di crisi e dover affrontare situazioni di ingovernabilità. In altri termini i principi chiave che definiscono le politiche migratorie sono la garanzia di uguaglianza e di partecipazione, il riconoscimento della specificità e delle differenze, la promozione di una convivenza con idonee politiche di integrazione.

Dimensioni della cittadinanza

Secondo T.H. Marshall la cittadinanza, intesa in passato come status giuridico-politico, ha un carattere multidimensionale, espresso dai diversi sistemi di diritto che genera. C'è una cittadinanza formale, indicata dai rapporti politici fra Stato e cittadini, che inevitabilmente si richiama all'antico concetto di nazionalità e ai criteri di inclusione ed esclusione; c'è una cittadinanza sociale, relativa all'esperienza moderna, la quale nasce dalla partecipazione attiva alla vita della comunità. Secondo quest'ultima "i diritti sociali intanto sono basati sulla cittadinanza, in quanto nascono non dalla nazionalità, ma dalla compartecipazione di pratiche sociali: educazione, lavoro, servizi. I diritti sociali non derivano dall'appartenenza, ma la fondano e la costituiscono". Nella ricerca sociologica dell'Istituto Rezzara (2010) risulta evidente l'abbandono da parte dei giovani del concetto di cittadinanza legato al territorio e alla nazionalità, in favore del concetto di cittadinanza sociale. Essi, a differenza dei loro padri, non prevedono di vivere in futuro nel luogo di origine e di conseguenza ritengono di potere esprimersi come cittadini dove si troveranno a svolgere in futuro la loro attività, inserendosi in

una rete di relazioni da loro definita cittadinanza.

La cittadinanza è un concetto multidimensionale, che esprime contemporaneamente uno status, un'attività, un'identità che si traduce in un passaporto, ma anche in diritti sociali e in istituti di welfare. Le difficoltà nascono dal definire lo stato giuridico di cittadinanza in ordine ai diritti sociali che esso comporta. John Crowley fa osservare che lo Stato indubbiamente richiama al carattere di nazione, ma che né la nazione né la cittadinanza sono entità fisse, essendo in continuo movimento, il quale implica processi di integrazione che mutano la base della nazionalità stessa (Procacci G.). Di conseguenza una comunità nazionale si configura oggi come comunità di diritti e doveri, comunità di diritto che rappresenta per molti anche una emancipazione dalla comunità originaria di identità.

Rimane tuttavia pur sempre vero che la governabilità di uno Stato richiede un consenso sociale, che trova la sua radice nel senso di appartenenza, frutto della dimensione sostanziale della cittadinanza. Per chiedere sacrifici e austerità, osserva Achille Ardigò, occorrono mete collettive desiderabili, non solo merci e servizi. È la

dell'identità e la necessità di far fronte a contesti esperienziali mutevoli e differenziati. Continuità e adattamento non si escludono a vicenda" (Colombo E.).

Da una ricerca, condotta a Milano fra giovani immigrati e non, dallo stesso

48° CONVEGNO SUI PROBLEMI INTERNAZIONALI
GIÀ DI RECCARO TERME

FASCINO DELLA VIOLENZA



INQUIETUDINE MONDIALE

sede dei lavori:

Istituto
Superiore
di Scienze
Religiose
"S. Maria
di Monte Berico"

Vicenza
via Cialdini 2

programma

venerdì 18 settembre 2015

ore 16.00 indirizzi di saluto delle autorità

introduzione ai lavori

(Sua Ecc.za mons. Beniamino Pizziol, Vescovo di Vicenza)

prolusione: Atrocità, guerre e conflitti nel mondo Mediterraneo
(sen. Domenico Minniti, Sottosegretario di Stato alla Presidenza del Consiglio con delega alla Sicurezza della Repubblica)

intervento: Radici antropologiche dell'atto violento
(prof. Stefano Tomelleri, Università di Bergamo)

intervento: Fatica di riconoscere l'altro
(prof. Roberto Gatti, Università di Perugia)

sabato 19 settembre

ore 9.00 relazione integrata: Mille volti della violenza e loro cause

- Violenza e famiglia
(prof. Marta Bertolino, Università Cattolica del Sacro Cuore di Milano)

- Fascino della guerra
(prof. Pietro Del Negro, Università di Padova)

- Violenza sociale, economica e speculativa
(prof. Marco Lombardi, Università Cattolica del Sacro Cuore di Milano)

- Fondamentalismi ed integralismi religiosi
(prof. Vincenzo Pace, Università di Padova)

ore 15.00 intervento: La Chiesa e la non violenza
(prof. Serena Noceti, Facoltà teologica dell'Italia Centrale)

intervento: Principio della "comune umanità"
(prof. Roberto Tommasi, Facoltà teologica del Triveneto)

intervento: Conclusioni
(prof. Giuseppe Dal Ferro, Istituto Rezzara di Vicenza)

Ingresso libero. È gradita la conferma telefonica
info: istitutorezzara.it - 0444 324394

CATTEDRA REZZARASU "STUDI DEL MEDITERRANEO"
2° COLLOQUIO DEL MEDITERRANEO



"Religioni, pluralismo,
democrazia:
le attese dei giovani
del Mediterraneo"

PALERMO, 15-16 OTTOBRE 2015

Palazzo Steri - Sala delle Capriate, piazza Marina, 61



Convegno

ATTUALITÀ DEL PENSIERO
E DELL'OPERA DI REZZARA,
A CENT'ANNI DALLA SCOMPARSA
CHIUPPANO, Auditorium comunale
24 OTTOBRE 2015, ore 15.30

Centro Eugenio IV - Istituto Rezzara

CORSO SULL'ARMENIA

27 OTTOBRE - 3 e 10 NOVEMBRE 2015, ore 17

per programmi ed informazioni: info@istitutorezzara.it

PESO DEI LETTERATI E DEGLI ARTISTI

(continua da pag. 6)

preoccupi della formazione del cittadino adulto, pur nell'interesse che esso dovrebbe avere nello svolgere questa funzione.

Impossibile pensare anche a un ambiente di lavoro che sostituisca lo Stato: il diktat nelle aziende di oggi è il profitto. Tutto il resto rimane fuori.

Ecco presentarsi sulla scena, allora, i corpi intermedi, formazioni sociali che rappresentano particolari settori della società. Situati al di fuori delle sedi istituzionali, proprio per questo, probabilmente, sono in grado di creare reti relazionali e informative su scala locale ma, grazie ai collegamenti tra le varie sedi, si aprono al livello nazionale.

Grazie al loro carattere territoriale, di vicinanza vera e sentita con la popolazione, queste formazioni potrebbero e a mio avviso, dovrebbero, occuparsi dell'educazione del cittadino adulto, ciascuna negli ambiti di propria competenza, non lasciandosi intimorire dalla recente svalutazione del loro ruolo e prendendo la crisi che li sta investendo come un grande slancio al cambiamento e all'evoluzione.

La storia dimostra come le più innovative trasformazioni

sociali siano partite dal basso e il potenziale di cui sono in possesso i corpi intermedi in questo senso è molto alto: in primis la possibilità di ascolto diretto, senza mediazioni, dell'individuo e delle sue istanze, in secundis la possibilità, a partire da queste, di organizzare una proposta chiara e reale di miglioramento sociale.

Formazione, dunque, come base solida della cittadinanza. Una formazione che produce conoscenza, unico metodo che veramente riesce a far superare la paura dell'altro, poiché annulla le contrapposizioni delle identità, le amalgama e le armonizza in una coesistenza che non provoca dissidio.

«L'Italia è un paese unito dalle differenze» (Diamanti Ilvo): la sfida che oggi abbiamo, come italiani, non è unificare la diversità, appiattendoci in un popolo uguale, ma riconoscerla e accettarla trovando, a partire da quella, l'unicità che ci contraddistingue.

Un percorso lungo e difficile da intraprendere ma che, quando iniziato, potrebbe darci molto sul vivere insieme.

E allora sì, per una volta, saremmo un esempio da seguire per gli altri.

QUOTA D'ABBONAMENTO

La quota di abbonamento è di € 25,00 per il 2015, da versare all'Istituto "Nicolò Rezzara", contrà delle grazie 14, 36100 Vicenza sul c.c.p. 10256360 o c.c. bancario IT89Y020081182000007856251. A quanti invieranno una cifra significativa sarà inviata al più presto una pubblicazione delle nostre edizioni.